

LA
SCACCHIERA
NERA

Redazione: Elastico, Milano

I Edizione 2009

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa
15033 Casale Monferrato (AL) - Via Galeotto del Carretto, 10
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

MIKI MONTICELLI

LA
SCACCHIERA
NERA



ITALIA
APRILE 2008

La massiccia Scacchiera ottagonale era stata appoggiata sulla scrivania solo poche ore prima ma aveva lasciato una profonda impronta sul legno chiaro di ciliegio. Un'impronta perfettamente ottagonale.

Era intagliata in quello che sembrava un unico blocco di ebano, alto tre dita. I margini erano fittamente decorati con logore serpentine di foglie e teschi che davano l'impressione di ghignare beffardamente, mentre il campo di gioco era composto da piccoli ottagoni e quadrati dai bordi smussati in legni diversi e pietre dure. Sul legno levigato del bordo un occhio attento avrebbe potuto distinguere un particolare teschio circondato da una consunta scanalatura, dove il legno sembrava più usurato. Una mano dalle lunghe dita sottili premette su di esso, e, con un rumore secco, quattro dei piccoli ottagoni si ribaltarono sui loro perni metallici.

Sulla base di ebano nero comparvero quattro figure di metallo ossidato - i pezzi del gioco - abbigliate in modo vagamente medievale e vagamente orientale al tempo stesso. Una delle pedine aveva decisamente l'aspetto di un crudele Guerriero, sul punto di snudare una grossa spada; una era un Arciere, asciutto e agile; una rappresentava un vecchio barbuto e l'ultima pedina, una figura avvolta in un corto mantello, aveva un cappuccio che le copriva il viso, e non portava armi.

Le dita sfiorarono debolmente la figura incappucciata; e imme-

diatamente, senza un lampo di luce, senza che si udisse un grido o un lamento, quelle stesse dita diventarono nere, come macchiate da uno schizzo di nerofumo o incenerite da un fuoco invisibile.

E parve che la mano fosse capace di attraversare la materia. Fenderla e passare Oltre...

DANIMARCA
APRILE 2008

Il ragazzo non ricordava quando avesse guardato per la prima volta la Scacchiera con quella curiosità acuta e penetrante. Era un pezzo d'antiquariato che apparteneva alla famiglia di sua madre da più di cento anni e lei lo teneva da conto come un gioiello. E proprio come un gioiello valeva.

Ma non era il suo valore ad attrarre il giovane.

Era quella sua aria misteriosa, e la maniera in cui, quando la si guardava attentamente e si lasciavano fluire i pensieri senza impedimenti, lo spazio intorno a essa sembrava curvarsi e modellarsi. La sua presenza gravava sulla stanza, e sarebbe bastata da sola a riempirla.

Era come se tutto diventasse un semplice sfondo, quando si era davanti alla Scacchiera Nera.

Il giovane sedette su una poltrona e incrociò le dita sotto il mento, osservandola. Le pedine dell'Arciere, del Guerriero, del vecchio barbuto e della Figura Nera erano sempre state nella posizione in cui erano adesso. Nessuno aveva mai giocato a quel gioco. Nessuno della sua famiglia aveva idea di come si giocasse.

Ma mentre osservava la Scacchiera accadde qualcosa.

Qualcosa che il giovane non si aspettava.

Da sola, la Figura Nera scattò e ruotò.

Il campo di gioco sembrò piegarsi sotto di lei e poi la pedina si mosse.

Il ragazzo aggrottò le sopracciglia e la fissò incredulo. Per un istante fu come se ne avesse sentito lo sguardo penetrante su di sé. Come se fosse appena stato invitato a fare la sua mossa. Lentamente sollevò la mano...

STATI UNITI
APRILE 2008

Rabbrividii e feci un giro su me stesso. Era troppo freddo per andarsene in giro a quell'ora con una semplice t-shirt, ma non avevo nessuna voglia di tornarmene a casa; avrei dovuto sorbirmi la solita e inutile ansia di mia madre e il quotidiano battibecco delle sette e mezzo col mio patrigno, un tipo insignificante dalla mascella ferrea che pretende di controllarmi la vita solo perché mia madre, in un attacco di solitudine, ha deciso di sposarselo, un anno e mezzo fa.

Smisi di dondolare il piede sullo skate e mi detti una lieve spinta in avanti in modo che la discesa del vialetto mi facesse da trampolino. Ovviamente era vietato andare in skate nel parco, ma a quell'ora non c'era quasi nessuno. Raggiunsi in velocità il muretto vicino al fiume, e saltai giù guardandomi intorno. I ragazzi della banda, in genere, si trovavano lì.

Quella sera non c'erano. Non c'era nessuno.

Non c'era nemmeno Jenny.

Mi seccai; ero andato lì quasi esclusivamente per vedere lei. Almeno *vederla*... Avevo pensato che mi avrebbe tirato su di morale. Ma evidentemente il mio morale doveva restare dove di solito stava, e cioè sotto i tacchi. Saltai sul muretto e alzai gli occhi sugli alberi del parco, mentre mi sistemavo sulle pietre coperte di graffiti.

Il parco perforava la città come il foro di una pallottola dagli orli abbrustoliti; gli alberi ancora spogli ondeggiavano al venti-

cello fresco e tutto sembrava avvolto da una irreale atmosfera di tranquillità. Mi resi conto improvvisamente che era il posto più avvilente della città, sporco quasi come la strada, triste e opaco, un'oasi che tentava di resistere all'assalto del cemento, da cui si levavano vescichette di ossigeno che cercavano di incastrarsi come bolle di sapone nella densa aria grigia. Mi voltai verso il fiume, che scorreva sempre uguale a se stesso oltre la ringhiera di ferro, e vidi un grosso ratto che usciva da un cespuglio e si avventurava fino all'argine, le zampe rosee, il corpo grosso e peloso quasi come quello di un gatto. Forse quel topo ne aveva persino mangiati, di gatti. Gli lanciai un sasso, tanto per evitare che pensasse di poter ingoiare anche me. Ma non facevo paura nemmeno a un dannato topo: che se ne restò lì, fissandomi malignamente.

Mi sentivo ribollire di rabbia e delusione. Per tutto.

I clacson continuavano a suonare sulla Principal e un tassista gridò uno dei soliti incidenti dal finestrino, mentre una sirena della polizia suonò in lontananza. Era la mia città. Tutto perfettamente in regola così com'era.

Anch'io ero perfettamente in regola con la mia città. Sempre di cattivo umore e spontaneamente maleducato; a scuola la striz-zacervelli di turno aveva detto che ero soltanto *un tipo difficile, ma non senza speranza*. Non ancora, almeno. Così, ai tempi in cui successe tutto, lavoravo alacremente per far parte dei *senza alcuna speranza*. Mi pareva che fosse un gruppo più interessante e variegato di quello dei *noiosi secchioni tutti casa e famiglia* o dei *brufolosi timidi e imbranati*.

D'altra parte avevo sempre pensato di dover fare qualcosa se volevo che la mia vita cambiasse in qualche modo; nel bene o nel male, non m'importava un fico secco, in quel momento. Ma la verità era che, qualunque cosa facessi, non succedeva nulla di nulla.

Nulla cambiava. “Squallido” era di sicuro l’aggettivo che mi descriveva meglio. Sì, *squallido*.

Non mi aspettavo cambiamenti nemmeno quella sera: anzi, mentre fissavo l’acqua nerastra del fiume, mi dicevo che ancora una volta il solito copione si sarebbe allegramente ripetuto.

Maledetto anniversario.

Perché ogni anno, nel periodo in cui mio padre era scomparso in mare, mi sentivo più straccio del solito? Avrei preferito dimenticarmene.

Per sempre.

Automaticamente infilai la mano in tasca e tirai fuori le chiavi di casa; all’altro capo del portachiavi c’era il suo anello, quello che il nonno mi aveva dato quando papà era sparito. Avevo sempre odiato quell’anello, avrei preferito avere mio padre e non quel “coso”... Lo staccai frettolosamente per scaraventarlo nell’acqua del fiume. Per quello che ne sapevo doveva essere abbastanza densa da inghiottirlo e non riportarlo a galla; magari l’avrebbe corroso all’istante.

Ma mi fermai a metà del gesto, stringendo il pugno quasi fino a farlo sanguinare.

- Ehi! Che ci fai qui, Kasalevic? - domandò una voce che conoscevo bene.

Era lei; *Jenny*. Come se avesse sentito che avevo bisogno di vederla (che mi sarei accontentato anche solo di vederla... lo sapevo che era la ragazza di quel megalomane di Jo!), era arrivata al trotto. Mi strinsi nelle spalle, incapace di rispondere.

Non potevo dirle “*ti aspettavo*” perché avrebbe capito, non era una stupida, *Jenny*. Ero cotto di lei da un pezzo.

- Va tutto bene? - mi domandò, fissandomi con insistenza.